

**CONVEGNO DIOCESANO CARITAS DECANALI
SEVESO 10-11 SETTEMBRE 2016**

Sconfinati

PORTE APERTE

La carità è cultura dell'accoglienza

**UNA CARITÀ CHE SI FA CULTURA.
PROMUOVERE COMUNITÀ ACCOGLIENTI**

Prospettive di lavoro pastorale

1. Premessa

In un contesto culturale che sta cambiando radicalmente fare cultura, cioè provocare una conversione nelle nostre comunità e attivare processi di cambiamento del pensiero o delle mentalità della popolazione tutta è un servizio urgente, in particolare per la Caritas a causa della sua prevalente funzione pedagogica.

Ciò non è facile perché il cambiamento di epoca che stiamo attraversando vede ancora, e non si sa per quanto tempo ancora, intrecciarsi il vecchio con il nuovo. È attraversato da fenomeni epocali come la globalizzazione con i suoi flussi di capitali, merci, informazioni, ma anche di persone. È segnato dalle drammatiche disuguaglianze tra ricchi e poveri, che aumentano sempre di più, escludendo da una vita dignitosa intere popolazioni e quote significative di cittadini anche dei paesi più avanzati. Di fronte a tutto ciò non siamo attrezzati per comprendere cosa sta accadendo e non abbiamo gli strumenti per vedere il punto di approdo. Al disorientamento si aggiunge la paura di perdere il poco o il tanto che abbiamo acquisito.

Il problema è che non sempre ci è chiara la soluzione. Ma qualsiasi soluzione non può che trovarsi in una prospettiva di alleanza tra tutti i soggetti responsabili. Il rischio è la guerra tra poveri e il risentimento verso il capro espiatorio di turno.

In questo convegno siamo partiti dalla convinzione che per affrontare questa sfida le opere caritative da sole non bastano. Occorre incidere anche sui modelli culturali, sulla mentalità della gente, sugli stili di vita se vogliamo avviare dei processi che possano sperare di cambiare scelte economiche e politiche di intere comunità. Il Cardinale Scola nella lettera pastorale 'Educarsi al pensiero di Cristo' del 2015 riconosceva che *"Il linguaggio della carità è senza dubbio quello che ogni uomo e ogni donna comprende immediatamente, qualunque sia il suo orientamento di vita. Questa capacità di parlare a tutti propria della carità dovrebbe aiutarci ad approfondire l'intrinseco rapporto tra la carità e la cultura, che spesso invece sfugge. La carità porta con sé un preciso modo di guardare alla vita, genera cultura. Attraverso le opere di carità si promuove una visione autentica dell'uomo e del suo essere in relazione con gli altri, del suo destino e del senso della*

sua esistenza ... Le opere di carità diventano in questo modo un'occasione privilegiata di educazione integrale per coloro che le compiono e di testimonianza per tutti gli uomini e le donne che si incontrano. ... L'esercizio della carità inoltre è una strada privilegiata per educarsi a nuovi stili di vita”.

Ma contemporaneamente ci segnalava il rischio della distanza tra la fede e la vita, tra la carità e la cultura profonda anche dei nostri volontari e delle nostre comunità. Nel Messaggio in occasione della Giornata Diocesana Caritas 2015 sulla rottura tra fede e vita, anche per gli operatori della Caritas, così diceva: *“Non è infrequente ascoltare prese di posizione che portano a pensare al Vangelo, a Gesù Cristo come orizzonte ultimo che però non deve avere pretese di determinare, di orientare, di incanalare le decisioni sociali, politiche ed economiche. La “rottura” di cui parlava Paolo VI tra fede e vita colpisce anche una Caritas come la nostra, per cui non è infrequente trovarsi di fronte a bravi operatori che però con fatica riescono a tradurre il loro servizio in una visione sapiente della vita e del mondo.”*

Dobbiamo ammettere che siamo tutti, anche gli operatori della carità, attraversati dalla cultura dominante che ha come paradigmi fondamentali l'individualismo, una libertà senza responsabilità, una tecnica che illude di superare ogni limite, un mercato senza regole che ha il profitto come fine assoluto, il consumo ossessivo e la finanza fine a se stessa, cause delle ineguaglianze mondiali.

Il vangelo che è segno di contraddizione, propone invece una visione diversa che nasce dalla centralità della persona, la destinazione universale dei beni, la solidarietà e la cooperazione in un'ottica di una sola famiglia umana. Ogni opera di carità nasce da una visione del mondo diversa dalla mentalità comune perché ispirata al vangelo che propone una visione della persona e del mondo che può superare le solitudini, le discriminazioni e le ingiustizie.

Tuttavia nella mentalità e negli stili di vita dei credenti tutto questo difficilmente si traduce in relazioni nuove di fraternità e cura del prossimo, in modelli economici, di consumo alternativi, in politiche che rispondano allo scandalo che dei propri cittadini vivano in stato di indigenza, senza un lavoro degno, senza una casa adeguata, senza cure sanitarie, o sfruttati e vittime di violenze.

La Caritas a partire dalla concretezza della vita dei poveri ha una chiave di azione potente per proporre modelli alternativi e smascherare le illusioni di una cultura dominante che vorrebbe tanti individui che si fanno i fatti loro, che consumano senza limite e che si arricchiscono a scapito di tanti fratelli.

2. Alcuni nodi

Le ragioni di questa distanza tra carità e cultura le possiamo ritrovare in alcuni nodi su cui come Caritas possiamo operare quest'anno che riguardano l'attività caritativa stessa, la posizione del povero e il rapporto fede - vita o Chiesa – Mondo.

2.1 Attività caritativa

L'attività caritativa corre alcuni rischi già evidenziati nella lettera pastorale Farsi Prossimo, seguita poi dal Convegno Farsi prossimo, di cui ricordiamo i 30 anni, che tanto ha dato come impulso e visione all'azione corale della Chiesa milanese, e non solo, sul fronte della Carità.

a. Il rischio di ridurre il prossimo a un concetto astratto e comodo. La lettera pastorale Farsi Prossimo ha introdotto una idea di “prossimo” che ha spazzato via tutti i tentativi o le tentazioni che accompagnano anche le persone più ‘impegnate’ di creare delle categorie di poveri predeterminate per mettersi la coscienza a posto anche qualora alla porta bussano nuovi poveri. *‘Il prossimo non esiste già. Prossimo si diventa. Prossimo non è colui che ha già con me dei rapporti di sangue, di razza, di affari, di affinità psicologica. Prossimo divento io stesso nell'atto in cui, davanti a un uomo, anche davanti al forestiero e al nemico, decido di fare un passo che mi avvicina, mi approssima.’* (Farsi Prossimo n. 39 – 1985)

b. Il rischio della delega. Più volte ci siamo resi conto che l'attività caritativa nelle nostre comunità cristiane non è vista come una dimensione fondamentale senza la quale non possiamo dirci cristiani. Perché viene delegata ad alcuni operatori della carità e perché le povertà non vengono affrontate nella loro complessità accontentandosi di un approccio assistenziale.

c. Infine il rischio della mancanza di collaborazione per affrontare come comunità le povertà anche quelle più complesse. Esse riguardano tutti e tutte le competenze devono essere messe in campo: volontari e professionisti, soggetti pubblici e privati, imprese profit e no profit hanno una responsabilità sia nella prevenzione che nella cura delle fragilità. In questo ambito la Caritas deve riscoprire un ruolo di coordinamento che non sempre le è riconosciuto.

2.2 Poveri al centro

Considerare i poveri come luogo teologico, come dice il Papa nella *Evangelii Gaudium* al n. 198, non è indifferente per le nostre comunità e la Caritas. Siamo convinti, al di là degli slogan, che nei poveri c'è la presenza di Gesù? Che quando ci inginocchiamo davanti al povero ci inginocchiamo davanti a Cristo? Che i processi di liberazione che accompagniamo nel povero sono cammini di liberazione dalla morte che dicono qualcosa del destino di salvezza e di resurrezione che è di tutti gli uomini grazie alla morte e resurrezione di Gesù? Che i poveri hanno molto da insegnarci? Che la nuova evangelizzazione e la credibilità delle nostre comunità passa attraverso le loro esistenze? L'impressione è che non ci crediamo fino in fondo. Che i poveri ci siano o non ci siano nelle nostre liturgie, nelle nostre programmazioni pastorali, in fondo, non è un problema. Spesso quando dobbiamo pensare a quali valori promuovere o difendere non pensiamo nemmeno ai poveri e alle condizioni di ingiustizia che gravano sulla vita dei poveri. La loro inclusione, la lotta all'indigenza come scandalo delle nostre società ricche, la drammatica e crescente differenza di distribuzione della ricchezza, le denunce sullo sfruttamento delle donne, delle popolazioni indifese e delle loro terre, le esigenze di giustizia, la promozione di un degno lavoro, di una casa adeguata, di un reddito sufficiente, ... per i più, non sono argomenti di cui la Chiesa deve interessarsi.

In fondo siamo disposti a fare qualcosa per i poveri, ma non li riteniamo attori e protagonisti della loro vita. Ci sostituiamo ad essi con le nostre opere senza valorizzare i loro desideri e le loro potenzialità. Figuriamoci se accettiamo l'idea, come insiste Papa Francesco, che *'È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro'* (EG 198).

Insieme all'attenzione materiale dobbiamo avere attenzione integrale verso la persona a cui rivolgiamo il nostro servizio, compresa la dimensione culturale e religiosa. Il Papa ci ammonisce: *'la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale'* (EG 200). Siamo convinti che la liturgia, l'azione pastorale e l'attenzione religiosa devono essere riservate prioritariamente ai poveri con altrettanto investimento e impegno, così come il sostegno sociale e materiale?

La canonizzazione settimana scorsa di Santa Madre Teresa è un segno che ci richiama la centralità dei poveri per la vita personale e comunitaria per ogni realtà che vuol dirsi cristiana. Oltre ai tre voti comuni a tutti i religiosi (povertà, obbedienza, castità), le Missionarie della Carità emettono un quarto voto, di offrire se stesse per il servizio dei più poveri tra i poveri. È un'intuizione decisiva e piena di una verità che Papa Francesco ha raccomandato alle Caritas Italiane nell'udienza del 21 aprile 2016: *'Perché i poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa affinché essa cresca nell'amore e nella fedeltà.'*

2.3 Rapporto Fede-Vita

In ultima analisi la radice di tutto ciò per la comunità cristiana la possiamo trovare nel difficile rapporto tra la fede, la vita della Chiesa e la concreta realtà sociale e politica.

Dobbiamo uscire da un'idea di Fede come un insieme di verità in cui credere e pensarla invece come una vita che deve essere coerente con quello che celebra (eucarestia) e professa (Parola). Fede e carità dicono qualcosa della stessa realtà. Perché il cristiano è uno che crede e ama allo stesso tempo: ama credendo, crede amando. E questo riguarda tutti coloro che vogliono seguire il Vangelo (i credenti). Ma riguarda tutti

gli uomini ai quali la Chiesa deve annunciare il Vangelo, cioè che la vita è vita se donata: non giudicare, non condannare, perdonare, amare.

Anche in questo caso la lettera Farsi Prossimo trent'anni fa segnalava questa difficoltà proponendo un metodo che come Caritas dovremmo fare nostro anche oggi: *'Se ogni credente si impegnasse in un quotidiano servizio della carità e se tutti i credenti fossero abituati a confrontarsi tra di loro, a comunicarsi nella fede le esperienze di carità, a completare reciprocamente le proprie lacune, nascerebbe una vita di Chiesa più pronta a rispondere ai bisogni della società con la luce e la forza del Vangelo. Nel medesimo tempo i non credenti non vedrebbero negli interventi della Chiesa nel campo sociale e politico una pretesa di ingerenza indebita, dalla quale guardarsi, ma li apprezzerebbero per la loro effettiva, comprovata capacità di capire in profondità i bisogni degli uomini e di affrontarli con umiltà, disinteresse ed efficacia.'* (Farsi Prossimo n. 33 – 1985)

Anche oggi possiamo affermare che la vera questione sta nella difficoltà a concepire la missione della Chiesa come l'annuncio di una parola di misericordia e di liberazione. Il Vangelo, cioè la Buona Notizia che dobbiamo dire con il linguaggio e nel contesto attuali, è che tutti e ciascuno sono chiamati a una vita a immagine di Dio, cioè dignitosa e capace di dono.

Lo sanno gli operatori dei centri di ascolto e dei servizi caritativi. Spesso siamo chiamati a portare 'solo' un po' di umanità nelle contraddizioni e nelle periferie esistenziali in contesti complicati e lontani o dentro le mura domestiche. Dovremmo essere convinti che ciò che è umano è cristiano e tutto ciò che è cristiano è umanissimo. Il campo di azione della Chiesa è il mondo. Nulla ci è indifferente. Con lo stile del Concilio, dell'incontro e del dialogo come metodo di relazione con tutti (persone e istituzioni) la Chiesa sta nel mondo e offre la sua collaborazione. Il fine comune è la fraternità universale: pace, giustizia sociale, convivenza, umanizzazione e bene comune.

3. La Caritas

Di fronte a queste sfide e a questi rischi la Caritas deve riscoprire il proprio ruolo di promozione e di coordinamento e garantire il proprio servizio nella Chiesa di animazione dell'intera comunità dei credenti.

Non dobbiamo dimenticare che la Caritas è stata un grande frutto del Concilio Vaticano II. La Chiesa Italiana ha voluto la Caritas come Organismo ecclesiale al servizio della comunità cristiana e della sua azione per il bene comune nella società, con un forte carattere pastorale ed educativo, a partire dai poveri.

La Caritas deve quindi concentrarsi su alcune priorità per favorire una carità che si fa cultura.

3.1 La funzione pedagogica

La Caritas non è un gruppo caritativo tra gli altri o una ONG, cioè un'organizzazione di attività sociali che garantisce interventi organizzati per rispondere a tutti i bisogni delle persone in difficoltà. Il suo compito è provocare cambiamenti di mentalità e di stili di vita. Smontare le gabbie mentali dei pregiudizi e delle precomprensioni che impediscono di vedere come scandalosa la situazione di ingiustizia in cui vivono tante persone vicine e lontane per aprire relazioni nuove di prossimità e di fraternità. Gli operatori Caritas sono persone che prendono sul serio la sfida educativa e culturale partendo da una visione del mondo che vede ogni uomo e ogni donna degne di rispetto e protagoniste della propria vita e del proprio futuro.

E quest'azione educativa coinvolge tutti:

- i poveri che devono fare un percorso di liberazione che li deve vedere soggetti e non oggetto degli interventi, per crescere nella loro dignità;
- le comunità cristiane, tra cui mettiamo anche gli operatori della carità, per crescere nella fedeltà al Vangelo;

- la società civile perché si assuma gli obblighi di responsabilità di giustizia e di inclusione dei poveri da parte di tutti i soggetti privati e istituzionali.

3.2 Servizio caritativo impegno di tutti i membri della Comunità Cristiana

L'azione promozionale della Caritas è rivolta a tutta la Comunità Cristiana perché comprenda che la carità è determinante per la fedeltà alla sua missione e al Vangelo. Oggi la Caritas ha il compito fondamentale di promuovere comunità che vedano il servizio caritativo come impegno di tutti e di ciascuno. In particolare attraverso la cura del volontariato come espressione di azione gratuita e competente, ma anche promuovendo servizi organizzati e ricchi di professionalità sociali e gestionali che garantiscono una cura intelligente delle fragilità e delle situazioni più complesse vicine e lontane, collaborando con le istituzioni civili per stimolare politiche di tutela delle fasce di popolazioni più deboli.

In quest'ottica tutte le iniziative caritative personali e organizzate che insistono su un territorio, soprattutto se promosse in qualche modo dai percorsi pastorali, riguardano la Caritas. Questo vuol dire recuperare il vero senso del compito del coordinamento che deve essere sempre abbinato a quello della promozione. La Caritas convoca o invita tutti i gruppi, propone a tutti loro la formazione e cerca sempre di dare una visione ecclesiale e di riferimento evangelico alle opere di misericordia che promuovono sul territorio anche a nome della Parrocchia.

3.3 Promozione integrale della persona

L'obiettivo è promuovere tutto l'uomo e tutti gli uomini in una prospettiva integrale della persona e della lettura dei fenomeni che ha bisogno dell'apporto di tanti punti di vista e uno sguardo globale per ricercare le cause di situazioni che opprimono tanti nostri fratelli nella nostra città, in Italia, nel mondo.

La Dottrina Sociale della Chiesa indica almeno tre direzioni verso le quali operare quando si agisce come credenti nel sociale:

- il rispetto di ogni persona umana,
- la destinazione universale dei beni della terra,
- la solidarietà, tra gli individui, ma anche come pilastro fondamentale di una proficua cooperazione internazionale.

In tale direzione è fondamentale agire per un cambio di mentalità e promuovere nuovi stili di vita che nelle relazioni, nell'economia, nella cultura realizzino azioni di giustizia, di integrazione, di dialogo.

3.4 Gestire i conflitti

In quest'epoca di conflitti, dalle grandi guerre fino alle sofferenze più vicine delle famiglie, le nostre Comunità Cristiane devono tornare a essere luoghi di comunione, di amicizia, di rispetto delle differenze. Gli inevitabili conflitti devono essere abitati e risolti con il metodo non violento dell'ascolto e del dialogo. La crisi attuale sta esasperando le posizioni di coloro che si sentono in difficoltà che sono spinti, paradossalmente, a prendersela con coloro che sono più deboli di loro. Provocando una odiosa guerra tra poveri. La paura e il rancore rischiano di diventare la grammatica dei rapporti sociali nelle nostre comunità.

Non a caso il tema individuato per la prossima Giornata mondiale della pace del 1 gennaio 2017, la cinquantesima, è: "La nonviolenza: stile di una politica per la pace".

La Caritas ha il compito di individuare e promuovere percorsi di riconciliazione e di pace nelle comunità in cui ciascuno si senta accolto per quello che è e i poveri si sentano come a casa. Questo è impossibile in comunità chiuse, sulla difensiva, spaccate in fazioni al proprio interno. Curare la qualità delle relazioni delle comunità cristiane in cui viviamo è condizione per promuovere pace sociale nel piccolo, e favorire in una dimensione più ampia la rimozione delle cause dell'ingiustizia per la pace tra i popoli. Evangelizzare significa anche denunciare con franchezza le visioni del mondo che condizionano e determinano povertà e violenza.

3.5 Attenzione alla famiglia

L'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* indica la famiglia come soggetto della pastorale. Quindi anche la Caritas deve riflettere sul significato di questa prospettiva.

Nella famiglia si sperimenta l'accoglienza della vita, la gratuità delle relazioni e la capacità di essere attenti all'altro, in particolare i più deboli, in modo disinteressato. Nella famiglia ci sono le potenzialità per un'apertura all'ospitalità e all'accoglienza verso i poveri. Quanto coinvolgiamo la famiglia dei poveri nei nostri interventi in un'autentica azione di rete? Quanto teniamo conto dei tempi della famiglia, di padri, madri, figli, nonni nel coinvolgimento dei volontari? Quanto consideriamo la famiglia in quanto tale risorsa, o meglio, soggetto per promuovere un intervento presso una situazione di difficoltà in un'altra famiglia, in un quartiere, in un servizio?

3.6 Uso dei beni e carità

Anche la Chiesa possiede beni e strutture e deve utilizzarle per la propria missione. Più volte abbiamo sentito il richiamo a una Chiesa povera per i poveri. Come Caritas possiamo aiutare e attivare percorsi di povertà anche nelle scelte pastorali e delle nostre strutture. La povertà della Chiesa non è assenza di beni ma la libertà di condividerli soprattutto con chi è nel bisogno. Come la Caritas può aiutare la propria parrocchia a essere Chiesa povera? A utilizzare i beni per collaborare, anche con le Istituzioni civili, alla promozione della giustizia e della dignità dei fratelli più bisognosi e al bene comune?

Andrebbe verificata e finalmente realizzata l'indicazione del Convegno ecclesiale di Palermo del 1996 *"Nelle Parrocchie più grandi è opportuno realizzare anche una struttura di servizio ai poveri che, aggiungendosi agli edifici riservati al culto e alla catechesi, sia segno della dimensione creativa della pastorale"* (Con il dono della carità dentro la storia, n. 35) ripreso dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia n 62) che invitava a *'far sorgere in ogni comunità, accanto agli spazi per il culto e la catechesi, una struttura di servizio per i poveri.'*

4. Comunità accoglienti

Alla luce di quanto descritto quali possibili attenzioni nell'ordinarietà del nostro fare Caritas sul territorio?

I temi possono essere tanti a partire dall'esperienza dei centri di ascolto che, pur con tutte le criticità rilevabili, costituiscono la modalità più diffusa e consolidata di fare Caritas sul territorio fino al punto di identificarsi spesso con la stessa Caritas. Importante accompagnare sui territori il rilancio del Fondo Famiglia Lavoro, che entra nella terza fase con una focalizzazione su strumenti come il tirocinio lavorativo per rispondere all'esigenza reale del disoccupato che cerca lavoro. Non dimentichiamo l'azione di vicinanza alle Diocesi del Centro Italia colpite dal terremoto del 24 agosto.

Sono tutte modalità concrete, ordinarie o straordinarie, per mettere in pratica le esigenze di azione concreta di vicinanza ai poveri e di promozione di comunità accoglienti che vengono convertite dall'incontro col povero. Attraverso queste ritroviamo le ragioni profonde del nostro impegno, perché davvero le nostre opere sappiano "fare cultura", promuovere cioè una visione autentica dell'uomo, diventando un'occasione di crescita e di testimonianza, come ben ci sollecita il nostro Cardinale.

Ma in questo convegno ci siamo fermati su un impegno che sta coinvolgendo la Chiesa e che ci vedrà impegnati anche quest'anno: l'ospitalità diffusa dei profughi. Se c'è un fenomeno che ci interroga e mette in crisi tutti gli ambiti ecclesiali, dei servizi e civili, è l'immigrazione. Esso, insieme ai movimenti e flussi dei capitali, delle merci, delle informazioni, provoca cambiamenti a tutti i livelli: politico, economico, demografico, culturale. Tutto questo sta cambiando i paradigmi interpretativi della nostra società e mette in discussione i fondamenti della nostra cultura: territorio, comunità, stato, Europa.

L'Europa, diventata ormai la prima destinazione di immigrazione, non riesce a reagire con una politica coerente e integrata che affronti la questione dei flussi con i corridoi umanitari, regole dei visti condivisi, la ricollocazione delle presenze tra i paesi membri. Anzi questa impossibilità a una gestione comunitaria del fenomeno mina i suoi valori fondamentali: libertà di circolazione e di insediamento, possibilità di lavoro in ogni paese membro per tutti gli Europei dell'Unione e garanzia dei diritti politici a tutti. Vengono trovate soluzioni discutibili per fermare i migranti ai confini dell'Europa o lungo le rotte migratorie in Africa e in Asia. Nascono nuovi muri e nuove tensioni tra i paesi membri che non si riconoscono ancora un'unica entità politica e culturale. E l'Europa non è più la stessa. Vengono messi in discussione accordi come quello di Schengen e di Dublino.

Siamo convinti che il tema delle migrazioni non riguardi solo chi lascia la propria terra ma chiami in causa la nostra visione del mondo. La nostra identità culturale e religiosa, il nostro rapporto con gli altri, come intendiamo le istituzioni e la politica, fino a rivolgere lo sguardo alle cause remote delle migrazioni: guerre, cambiamenti climatici, cattiva distribuzione delle ricchezze, dei saperi, delle tecnologie, l'accaparramento delle terre, le discriminazioni di ogni genere. Questioni che, per essere risolte, richiederebbero il coraggio di introdurre nuovi modelli di sviluppo basati sulla giustizia, la pace e la cooperazione internazionale, il rispetto dell'ambiente. Da questo punto di vista andrebbe ripresa e riproposta l'Enciclica *Laudato si'*.

I flussi e gli arrivi dei profughi non sono dunque una questione meramente organizzativa e logistica. Ma richiede una seria azione culturale come dice il Cardinale nelle indicazioni per l'anno pastorale (Maria, Speranza e aurora di salvezza del mondo intero. N. 5): *'Di fronte all'inarrestabile flusso migratorio ci è chiesto un cambiamento di stile di vita e di mentalità, non solo uno sforzo di generosità, pur encomiabile.'*

Come Caritas non dobbiamo concentrarci solo sugli aspetti pur importanti dell'accoglienza, ma agire sul piano culturale per accompagnare processi che incidono nel profondo delle vite di tutti in particolare quelle più fragili: anziani, giovani, gli stessi immigrati di lungo periodo.

Anche la nostra modalità di "gestione" dell'immigrazione deve cambiare. La rabbia o la commozione non servono ma occorre attrezzarsi con strumenti adeguati per comprendere il fenomeno e le sue cause, per intervenire con competenza e progettazione in modo rigoroso e giusto (non siamo buonisti, che comunque è sempre meglio dei 'cattivisti'...). Anche l'azione nella cosiddetta emergenza deve guardare agli effetti di lungo periodo e alle conseguenze sui territori con un progetto coerente rispetto agli esiti di integrazione che si auspica.

Dobbiamo essere consapevoli che con le nostre scelte siamo dentro l'azione della Chiesa universale che invita a non tagliare gli aiuti nella Cooperazione internazionale, a perseguire ogni azione a favore della pace tra i paesi in conflitto, a promuovere la giustizia.

Sul fronte locale la Chiesa chiede di proseguire l'impegno delle Parrocchie per l'integrazione, per seguire i nuovi arrivati e garantire un'accoglienza organizzata e competente, decentrata e diffusa.

La Chiesa di Milano negli ultimi anni ha cercato di dare una risposta con le strutture immediatamente disponibili tra quelle diocesane, parrocchiali e delle Cooperative da essa promosse. Nell'estate 2015 il Cardinale di Milano e il Papa all'Angelus del 6 settembre si sono pronunciati invitando le comunità cristiane ad attivarsi per accogliere dignitosamente ed offrire un'opportunità di vita ai profughi giunti in Italia, sul modello dell'**ospitalità diffusa**. Un'accoglienza ordinata che, in collaborazione con le prefetture e sotto la regia della Caritas Ambrosiana, tenti di distribuire nel territorio piccoli gruppi di profughi (max 10) per consentire un più favorevole incontro tra le comunità cristiane e le persone ospitate e un impatto più sopportabile nei territori. Creando così le condizioni per un percorso di sensibilizzazione delle comunità, un coinvolgimento di volontari, un efficace lavoro di accompagnamento di breve e di lungo periodo fino all'auspicata integrazione dei nuovi arrivati.

Ad oggi sono state attivate **168** strutture di accoglienza differenti, che ospitano circa **2.000** persone. Le 168 strutture sono inserite in progettualità specifiche con l'obiettivo di rispondere in maniera puntuale alle diverse esigenze. Tra queste si segnalano in particolare:

- La rete SPRAR (Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati): rete istituzionale di accoglienza ordinaria ed integrazione sociale dei profughi;
- La rete CAS (Centri Accoglienza Straordinari): rete di accoglienza emergenziale coordinata dalle Prefetture;
- Progetto Protetto - Rifugiato a Casa Mia: progetto di accoglienza diffusa in parrocchia / famiglia di persone con un buon livello d'integrazione al termine del percorso di accoglienza istituzionale.

Oltre a queste esperienze più continuative particolare è stata l'esperienza di accoglienza della parrocchia Beata Vergine Assunta di Bruzzano, visitata dal Cardinale lo scorso 30 agosto, che, nei mesi in cui l'oratorio è inutilizzato per le attività pastorali, l'ha messo a disposizione e ha mobilitato un centinaio di volontari.

Ne prossimi mesi verranno attivate ulteriori 30 strutture CAS di accoglienza che porteranno il numero complessivo di strutture di accoglienza a 198.

Questo sforzo, decisamente rilevante e significativo di un'attenzione delle diverse comunità diocesane al tema della migrazione e dell'accoglienza, non è purtroppo sufficiente ad assicurare condizioni di accoglienza dignitose e una nuova opportunità di vita a quanti stanno continuamente raggiungendo le coste italiane (*le attuali stime parlano di previsione di arrivo compresa tra le 150 e le 160 mila persone*).

È quindi necessario rinnovare la richiesta alle diverse comunità, Parrocchie e Ordini religiosi, circa la possibilità di utilizzare strutture parrocchiali e religiose per l'accoglienza di piccoli gruppi di persone singole o famiglie e di segnalare a Caritas Ambrosiana queste nuove disponibilità.

Le esperienze fatte dicono che queste accoglienze fanno bene soprattutto alle comunità che si aprono e si mettono in gioco con generosità e intelligenza. Tutti, operatori della carità, giovani, anziani, famiglie possono dare il loro piccolo o grande contributo e attraverso questo incontro, cambiano e crescono.

Sotto questo aspetto la Caritas ha una grande occasione per aiutare le proprie comunità ad attivare un processo di conversione personale e pastorale per essere comunità accoglienti per questi fratelli, come per altri in situazione di fragilità, per lasciarsi interrogare dai poveri circa la fedeltà al Vangelo personale e delle nostre comunità.

Buon servizio.

Luciano Gualzetti